

Le prime piste seguite dagli inquirenti a 4 giorni dal sequestro

La «prigioniera» di D'Urso fuori Roma Un'ipotesi: è lo stesso covo di Moro?

Le Br avrebbero avuto tutto il tempo (due ore) per portar lontano dalla capitale il giudice - Ricostruito l'identikit di uno dei rapitori: 25-28 anni - Usata un'Alfetta rubata due notti prima

ROMA - La «prigioniera» di Giovanni D'Urso, probabilmente, è fuori Roma, in una zona a nord della città e distante almeno un centinaio di chilometri. La scelta dei tempi non è stata certo casuale, ma gli inquirenti ora sembrerebbero escludere che contenga un tentativo di «depiaggio».



ROMA - La moglie del giudice D'Urso mentre conversa con i giornalisti. (Accanto al titolo) l'identikit del presunto basista

Due ore sono trascorse da quando Giovanni D'Urso è stato colpito e caricato su un'auto dai brigatisti sino al momento in cui è giunta la prima telefonata di rivendicazione. La scelta dei tempi non è stata certo casuale, ma gli inquirenti ora sembrerebbero escludere che contenga un tentativo di «depiaggio».

Torna ad affacciarsi un'ipotesi: potrebbe trattarsi dello stesso luogo in cui fu tenuto segregato Aldo Moro. Di questo covo nessun brigatista ha

mal confessato l'ubicazione, ma è noto che le sommarie indicazioni fornite dal br «pentito» Patrizio Peci parlavano di un «negozio nelle vicinanze di Roma, a nord della città». Gli stessi inquirenti, ieri hanno ammesso che viene seguito un «piano particolare» per le ricerche della prigioniera. Sarebbe stato elaborato di recente, sulla scorta delle passate esperienze, e attuato con una tecnica notevolmente diversa da quella

impiegata al tempo del sequestro Moro. Sul piano e le tecniche di ricerche gli inquirenti mantengono il massimo riserbo. Sempre ieri, due nuovi spunti si sono aperti nella difficile indagine. I carabinieri hanno compilato l'identikit di un presunto basista dell'agguato: è un giovane, dall'apparente età di 25-28 anni che tre ore prima del rapimento è stato visto nelle vicinanze dell'abitazione di Giovanni

D'Urso. Un teste avrebbe dichiarato di averlo visto guardare a lungo e con aria sospettosa proprio il magistrato che, in quel momento, si stava recando al lavoro con la sua auto. L'identikit sarebbe poi stato mostrato a parenti, familiari e vicini del magistrato rapito: gli inquirenti cercano la prova che lo stesso basista si aggirasse nelle vicinanze di casa D'Urso anche nei giorni precedenti il rapimento.

Si tratta, ovviamente, di uno spiraglio assai lieve: l'identikit, nel caso dei terroristi che si camuffano con estrema facilità e frequenza, non è mai un elemento decisivo dell'indagine. Qualche elemento più concreto per gli inquirenti potrebbe venire, invece, dall'individuazione dell'auto usata dai rapitori di D'Urso. Sarebbe quasi certo che una delle macchine impiegate nell'agguato è quella Alfetta 2000 blu rubata: nella



notte tra mercoledì e giovedì scorsi al quartiere Flaminio a Roma. In quel caso l'auto fu sottratta, insieme con i soldi e i documenti, da un uomo armato di pistola il proprietario dell'auto, nuovamente interrogato, non avrebbe però dato indicazioni utili agli inquirenti.

Dall'inizio dell'anno, soltanto a Roma, sono state rubate decine e decine di auto di grossa cilindrata. Un particolare però sarebbe indicativo: ben dieci alfette «ministeriali» sono state sottratte ai rispettivi proprietari, sempre dall'inizio dell'anno, con rapine a mano armata, in vari quartieri di Roma. Tutte quelle ritrovate - si è scoperto - erano state impiegate in altrettante rapine e imprese criminali. L'ultima auto, quella rubata mercoledì notte, corrisponderebbe alle caratteristiche di quella impiegata dai rapitori di D'Urso.

ieri, infine, è stata data notizia di una vasta battuta dei carabinieri nelle campagne umbre. L'operazione, tuttavia, non avrebbe dato alcun esito. È circolata anche la «voce» di una telefonata fatta dalle Brigate rosse alla famiglia D'Urso. La notizia è stata smentita sia dalla moglie del magistrato sia dagli inquirenti.

Bruno Miserendino

Positiva svolta nell'Associazione magistrati

Le correnti avanzate tornano a guidare i giudici italiani

Presidente Adolfo Beria d'Argentine - Sconfitta la componente conservatrice - Iniziative sui problemi più urgenti

ROMA - I membri delle correnti di «Unità per la costituzione» e «Magistratura democratica» guideranno, nei prossimi mesi, l'Associazione nazionale dei magistrati. L'elezione della nuova giunta esecutiva, che ha visto la sconfitta della corrente più conservatrice della associazione, Magistratura indipendente, è avvenuta ieri pomeriggio a Roma al termine di una riunione del comitato direttivo centrale. Della nuova giunta fanno parte Adolfo Beria d'Argentine, che sarà il presidente, Enrico Battimelli (vicepresidente), entrambi di «Unità per la Costituzione», Salvatore Senese (segretario generale di «Magistratura democratica») e i giudici Paolotti, Marconi, Mari e Patufani.

L'elezione della nuova giunta pone fine a un lungo e travagliato periodo di crisi del «governo» della associazione. Come si ricordava, la precedente giunta era minoritaria, formata dai soli membri della corrente conservatrice e fondata sulla discriminazione nei confronti delle istanze più progressiste dell'Associazione. Una pregiudiziale che Magistratura indipendente ha voluto conservare

anche in questi mesi, respingendo ogni ipotesi unitaria di gestione dell'associazione, avanzata concordemente dalle correnti di centro e di sinistra. Di fronte a questa opposizione «Unità per la costituzione» e «Magistratura democratica», hanno dato vita alla nuova giunta e a un incisivo programma di iniziative sui temi più scottanti della giustizia. Prima tra tutti quello della sicurezza dei magistrati e degli uffici giudiziari, un terreno su cui il governo, anzi vari governi, si sono impegnati con molta promosse (e smentimenti ingenti) ma su cui ancora non è stato fatto il necessario.

Il programma prevede quindi iniziative di vario tipo (compreso uno sciopero nazionale e l'astensione dei magistrati dalle inaugurazioni dell'anno giudiziario) per premere sul governo. Si tratta - afferma la stessa giunta in un comunicato - di provvedere all'attuazione di concrete misure a tutela della sicurezza personale dei magistrati e dello svolgimento dell'attività giudiziaria, «superando l'inerzia e i moduli burocratici con cui si è proceduto sino ad oggi in ma-

teria». La stessa giunta, su mandato del comitato direttivo centrale, dovrà curare e premere per l'immediata traduzione in legge degli impegni ripetutamente assunti dal governo e dalle forze politiche in ordine al trattamento economico dei magistrati, per l'adempimento degli impegni già assunti dal governo per una maggiore funzionalità del servizio giudiziario, per il superamento dei «centri di potere» all'interno dello stesso ordine giudiziario, attraverso la temporaneità degli incarichi direttivi. Si tratta di temi su cui da tempo la grande maggioranza dei magistrati italiani si era impegnata anche con lotte aspre e durate mesi.

Giovedì, comunque, si terranno assemblee in tutti gli uffici presso le sedi generali, mentre un'assemblea generale di verifica è stata indetta per il 15 febbraio prossimo a palazzo di giustizia di Roma, a piazzale Clodio.

Per raggiungere questi obiettivi, come detto, l'associazione magistrati non esclude che si possa ricorrere anche a scioperi articolati che non danneggino l'attività istruttoria

Cos'è oggi il supercarcere del nuovo ricatto delle Brigate rosse

La brutta storia dell'Asinara

Inavvicinabile più che mai l'isola in questi giorni roventi - Quanti sono davvero i reclusi? «Regna la calma» - Le durissime condizioni di vita sopportate dal personale di custodia

tristemente celebri. Forse, come dice qualcuno, l'Asinara è già un ex-supercarcere. Un simbolo, insomma, o poco più. Forse. Eppure è proprio contro questo «simbolo» che oggi le Br tornano, acalante, i propri crimini. Perché? Che cosa rappresenta davvero l'Asinara nella lugubre parabola del terrorismo? Di che cosa essa è diventata simulacro?

Di una cosa, fondamentale. Proprio perché «fuori dal mondo» quest'isola - con esso tutte le altre «isole» del sistema dei carceri di massima sicurezza - si è trasformata in una sorta di laboratorio, in un «luogo sterile» dove tutti gli elementi della ferrea allegoria della guerra inscenata dal terrorismo trovano la posta diibilità di entrare in campo allo stato puro, nei momenti, delle idee, della politica. Violenza contro violenza, in un semplice alimentarsi di contrapposte crudeltà.

Forse è da qui che occorre partire. Per cogliere ancora una volta gli approfi

vevoli, la sostanza del terrorismo; di questo terrorismo che oggi ha clamorosamente ripreso a tirare i fili di un decennale ricatto.

Tornano alla mente le testimonianze di un recentissimo passato. «A Cala Oliva - disse poco più di un anno fa il sottosegretario alla Giustizia Raffaele Costa - ho visto un cadavere, uomini ridotti a cadaveri viventi, con un fiore in testa». A Cala Oliva c'era il «bunker», la parte peggiore del supercarcere, per lo più riservata ai detenuti comuni. «Andate a vederlo» - ripeteva ai giornalisti il giudice di sorveglianza Mario Esposito - andate a vederlo. Ci sono 17 prigionieri in condizioni inumane. Vivono in un ex porcello. Subito va smantellato, subito va chiuso».

E le guardie: «Ci trattano come cani, neppure le bestie fanno la nostra vita». «Viviamo in stanze più piccole e più umide delle celle, c'è una sola doccia per 70 persone». «Qui per il carcere e per i detenuti vanno in quattrini a palate: cemento

armato e circuiti televisivi. Per noi niente, si econcutiva su tutto. Neppure le lamette da barba ci fanno avere». «Siamo soli, abbeffeggiati e minacciati dai prigionieri... sono loro a comandare...»

È una brutta storia quella dell'Asinara. Brutta da ancor prima che venisse trasformata in supercarcere. «Guarda che ti mando all'Asinara» dicevano i direttori delle prigioni di tutt'Italia ai più irrequieti tra i detenuti. E dall'isola giungevano voci - difficilmente verificabili, ma almeno in parte vere - di incredibili atrocità, di punizioni e di violenze: celle segrete sotterranee per picchiare in tranquillità, vessazioni di ogni genere spietato insieme ai malati, insanguinate carceri di vita, lavori massacranti ed assurdi. Nel '75 un carcerato, per evitare il trasferimento, si conficcò un ago nel petto e si cucì la bocca, un altro inghiottì il manico di un cacciavite... E poi gli uomini del presidio, i loro scioperi della fame, le loro richieste di trasferimento in

massa all'indomani di ogni rivolta... Storia di prigionieri, dall'Asinara e dall'altra parte, in un luogo nel quale la disumanità di una segregazione spinta alle conseguenze più estreme neppure riusciva a combinarsi con la sicurezza. Dall'Asinara non è mai scappato nessuno, è impossibile scappare. Ma, nell'ottobre del '79, nelle mani dei detenuti in rivolta comparvero addirittura, arrivate da chissà dove, delle bombe a mano. Un secondo fu ferito e, nel gioco atroce delle reciproche vendette, a stento si riuscì a impedire che le altre guardie appiccassero il fuoco alle celle dove i reclusi si erano asserragliati.

All'Asinara c'era il peggio di tutto per tutti. Per i detenuti e per le guardie. Ed in questo scontro tra disperazione e odio, a stento si riuscì a impedire che le altre guardie appiccassero il fuoco alle celle dove i reclusi si erano asserragliati. All'Asinara c'era il peggio di tutto per tutti. Per i detenuti e per le guardie. Ed in questo scontro tra disperazione e odio, a stento si riuscì a impedire che le altre guardie appiccassero il fuoco alle celle dove i reclusi si erano asserragliati.

di una sorta di «società ideale», di un regno della violenza popolato da uomini - delinquenti, carcerieri - intralciati dalla reclusione, contrapposti in una guerra per bande. Un regno nel quale il terrorismo, ormai ridotto ad una pura macchina produttrice di violenza al servizio di un progetto antidemocratico, può esprimere tutta la propria potenza latente - a pieno regime. Non a caso, la ultima prescelta - da Palma a Miserendi - sono sempre state prescelte tra i più convinti assertori della riforma carceraria.

«Chiusure l'Asinara», allora, significa in realtà, per le Br, dilatare l'Asinara a tutta la società, proporla come modello di un incontro che, attraverso il rapimento ed il ricatto cerca oggi, dopo tante sconfitte, una nuova legittimazione politica.

«Questo è la vera posta in palio. Ed è per questo che, ancora una volta, non si può trattare. La questione delle supercarceri, proprio perché è davvero all'ordine del giorno per una democrazia che vuole difendersi senza rinunciare a sé stessa, non può diventare oggetto di uno squallido e do ut des con i nemici della libertà. Riconoscere il terrorismo come interlocutore del resto, altro non significherebbe, in ultima analisi, che aderire alla logica stessa del ricatto sotto il cui peso sono nate le carceri speciali. È una contraddizione reale, lacrimante. E la partita si gioca sulla pelle di un uomo. Messimo Cavallini

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1981. QUALCUNO PENSA CHE UN GRANDE QUOTIDIANO DI PARTITO NON SI OCCUPI DI SPORT, SPETTACOLI, CINEMA, SCIENZA. SEGUI L'Unità TUTTI I GIORNI ACCORGERAI CHE NON È VERO! Tariffe d'abbonamento: Annuo: 7 numeri 105.000 □ 6 numeri 90.000 □ 5 numeri 78.000. Semestrale: 7 numeri 52.500 □ 6 numeri 45.000 □ 5 numeri 40.500. Messimo Cavallini

«Sono a disposizione della famiglia e delle autorità»

Il padre di Sandalo si offre come mediatore per D'Urso

Sei morti in un incidente stradale vicino a Brindisi

BRINDISI - Sono state identificate tutte e sei le vittime dell'incidente stradale accaduto domenica sera sulla statale Appia, tra Brindisi e Mesagne. Le ultime due ad essere identificate sono la sorella Anna e Mina Barletta, di 18 e 15 anni. Stamatina sono state accertate anche le età degli altri quattro: Pietro Marra è Franco Fiume di 22 anni. Grazia Fiore di 16 (sorella del primo) e Lucia Minelli di 20, viaggiavano a bordo di un'Alfa Romeo Giulia guidata dal Marra, che ha urtato un'Autobianchi A 112 proveniente in senso inverso e si è quindi incassata sotto la parte anteriore di un autotreno carico di agrumi. Nell'incidente sono anche rimaste ferite tre persone: il guidatore dell'autocarro, il tonfo Ingresso, e gli occupanti dell'A 112, Pietro De Luca e Cosimo Carosso. Guariranno entro una settimana.

Dalla nostra redazione. TORINO - Dopo aver fatto stampare 20 mila volantini per chiedere l'amnistia per i «prigionieri politici», Ovidio Sandalo, il padre di Roberto Sandalo, uno dei «pentiti» che ha reso ampie confessioni ai magistrati, ha chiesto di «fare da tramite per la liberazione del giudice Giovanni D'Urso». Nella dichiarazione resa ai giornalisti, convocati ieri pomeriggio a casa sua, Ovidio Sandalo spiega di essere giunto a questa decisione per «salvare una vita umana» e «per via della mia posizione di cittadino e di padre di un detenuto politico». «Per questo... ha proseguito - rimango a disposizione della famiglia del rapito, delle autorità della magistratura». Questa è l'ultima iniziativa che vede protagonista Ovidio Sandalo. Il 19 novembre aveva inviato ai presidenti delle camere la proposta per un provvedimento di amnistia verso i «prigionieri politici» (così li chiama) e il 2 dicembre aveva lanciato un appello a tutte le organizzazioni armate perché, in attesa di una risposta dalle autorità, si astenessero «ogni attività» per 90 giorni. Ma, evidentemente, i terroristi non hanno rinviato e ogni attività «per il tempo richiesto». Conversando con i giornalisti, Ovidio Sandalo ha aggiunto dell'altro. Sembra, ad esempio, che per smontare i «pentiti» all'interno delle carceri circolino voci («radio carcere») che non sia da prendere in considerazione l'articolo di legge che prevede ritorsioni di pena per chi collabora. Sandalo ha inoltre riferito la chiusura dell'arresto del figlio: «La sera prima - ha detto - c'è stata la famosa cena con i Donat-Cattini di cui tutti sapete. La signora Amelia Donat-Cattini era seduta proprio lì (e ha indicato una sedia nel salotto). La casa era già circondata dalla polizia. Abbiamo accompagnato la signora a casa, e Roberto è andato la notte da un suo amico. Poi c'è stata l'irruzione della polizia ma non mi hanno dato spiegazioni. Allora ho cercato mio figlio. L'ho trovato la mattina dopo alla fermata del pullman per andare al lavoro: «Roberto ha combinato qualcosa di grave», gli ho chiesto: «Beh, qualcosa c'è», ha risposto. Poi la polizia ci ha bloccati».

In carcere a New York

Due giudici italiani interrogano Sindona

NEW YORK - Michele Sindona è stato interrogato ieri, per la prima volta dopo sei anni di indagini, da due magistrati italiani in relazione al fallimento della Banca Privata Italiana. L'interrogatorio è avvenuto nel Metropolitan Correctional Center di New York, dove Sindona è già condannato la primavera scorsa a 25 anni di reclusione per il crack della Franklin National Bank, era stato trasferito nei giorni scorsi dal penitenziario di Springfield, nel Missouri. L'interrogatorio è stato condotto dal giudice istruttore di Milano Bruno Apicella e dal pubblico ministero Guido Viola ed è stato reso possibile dal consenso dell'imputato e da un accordo formalizzato venerdì scorso fra il ministero della giustizia italiano e il dipartimento della giustizia federale. Secondo le prime previsioni, Apicella e Viola, che erano giunti a New York sabato sera, dovrebbero trattenerlo almeno fino a mercoledì, con un fine non fino al termine della settimana. La Banca Privata Italiana (Istituto di credito serio dalla fusione della Banca Unione e della Banca Privata Finanziaria), venne messa in

liquidazione nel settembre 1974 e il relativo fallimento è valutato intorno ai 180 miliardi di lire. Per i reati ascritti in Italia Sindona è stato riconosciuto dalle autorità giudiziarie americane, sia pure dopo un lungo iter di sentenze e di appelli, estraditabile nel suo paese d'origine. L'efficacia dell'estradizione è stata però sospesa dalle vicende giudiziarie di cui Sindona è stato protagonista negli Stati Uniti. Dopo la sua condanna per il fallimento della Banca Franklin, egli deve rispondere ancora negli Stati Uniti alla vicenda processuale in relazione alla sua spartizione nell'autunno dello scorso anno, mentre era in corso a New York il processo per tale caso. Il procuratore distrettuale Charles Carberry, che ha in mano la vicenda processuale di Sindona per i reati americani, ha dichiarato ieri di essere in contatto con i magistrati italiani, ma ha aggiunto di essere totalmente all'oscuro della sostanza del loro interrogatorio. Né Apicella, né Viola hanno fatto finora qualche dichiarazione.

Dalla Corte d'Assise di Trani

Di nuovo ergastolo per Vallanzasca

Protesta dei reclusi nel penitenziario di Pianosa

LIVORNO - Una trentina di detenuti del penitenziario dell'Isola di Pianosa hanno inscenato ieri una brevissima protesta per i ritardi con cui ricevevano corrispondenza e pecche. Verso mezzogiorno, prima dell'ora d'aria, i reclusi hanno cominciato a ranneggiare nelle loro celle. I servizi di vigilanza all'esterno ed all'interno del penitenziario sono stati subito rafforzati, poiché si temeva che quel fatto potesse essere l'inizio di una rivolta. Negli Stati Uniti, i reclusi americani, ha dichiarato ieri di essere in contatto con i magistrati italiani, ma ha aggiunto di essere totalmente all'oscuro della sostanza del loro interrogatorio. Né Apicella, né Viola hanno fatto finora qualche dichiarazione.

TRANI (Bari) - Renato Vallanzasca è stato condannato nuovamente all'ergastolo insieme con il suo «braccio destro» Romano Cochia. La Corte d'Assise di Trani li ha, infatti, riconosciuti colpevoli di aver ucciso il 12 novembre 1978 il commesso di banca Emanuele Di Ceglie, di 54 anni, durante l'assalto alla filiale di Andria della Banca nazionale dell'agricoltura. La Corte, presieduta da Giuseppe Vissì, ha inoltre condannato a 25 anni di reclusione Claudio Gatti ed Antonio Coia, ad un anno Daniele Ghisani e ad otto mesi Angela Leone. Vallanzasca, Cochia, Gatti e Coia avevano confessato di aver preso parte alla rapina, ma avevano addossato la responsabilità dell'uccisione del commesso ad un altro componente della banda, Mario Caluccio, morto tempo fa in una sparatoria. Durante l'udienza, a Vallanzasca, Cochia, Gatti e Coia, ed un altro detenuto sono stati notificati altrettanti ordini di cattura per il tentativo di omicidio del detenuto Angelo Petralia, 26 anni, di Trosciano (Catania), compiuto il pomeriggio di giovedì scorso.

Gabriele Turi. Il fascismo e il consenso degli intellettuali. Dall'Enciclopedia Italiana alla casa editrice Einaudi, la cultura italiana durante il fascismo. Il Mulino. GREGOR VON REZZORI. MEMORIE DI UN ANTISEMITA ROMANZO. Il senso della vita di un individuo e al tempo stesso di un fenomeno ambiguo, quasi eterno, sempre latente e pronto a esplodere: l'insoddisfazione nei confronti di chi è diverso. LONGANESI & C.